

Naila è nata e cresciuta in Italia da padre italiano e madre pachistana. Dopo l'improvvisa e dolorosa morte di entrambi i genitori, decide di partire alla scoperta delle origini materne. Una volta a Karachi si ritrova circondata da una numerosa famiglia che la conduce alla scoperta delle bellezze di quella terra e delle consuetudini del suo popolo. È così che Naila incontra l'affascinante Sahil. Potrebbe trattarsi di una semplice avventura in terra straniera, ma lei capisce che non lo è quando, proprio come aveva fatto sua madre molti anni prima, con un atto di coraggio seguirà il suo cuore.



## Silvia Di Natale

Nata a Genova, vive in Germania da anni. Come sociologa ha condotto ricerche sull'aggressività giovanile, sui pastori sardi e sui braccianti dell'Andalusia. Ha pubblicato, per Feltrinelli, i romanzi *Kuraj* (2000, premio Bagutta opera prima), *L'ombra del cerro* (2005, premio Grinzane-Cavour) e il recentissimo *Millevite - Viaggio in Colombia* (2012). Per De Agostini il libro per ragazzi *La città nel deserto nero* (2007) e per Piemme *La ragazza di Ratisbona* (2009).

**È facile:**  
stacca  
il romanzo,  
piegalo  
a metà  
e taglia  
il margine  
superiore  
fino al  
segno ▼

IL NOSTRO  
ROMANZO  
D'AUTORE

# La millesima notte

*Quando Sahil le sfiorò il braccio, Naila non desiderò nient'altro se non che la toccasse ancora. Più la luna saliva, più il vento si tranquillizzava e più le loro labbra rimanevano unite in una sensazione dolce e lunghissima*

di Silvia Di Natale



**S**ua madre, Sadia, una donna all'apparenza esile, eppure tenace e volitiva, le era stata d'esempio: non aveva esitato a lasciare la famiglia per seguire l'uomo che il cuore le consigliava. La sua era stata una scelta coraggiosa fatta in nome dei diritti del cuore. Quella di Naila tutto sommato era stata più facile, non aveva fatto che abbandonare una famiglia a cui non apparteneva veramente. E poi, nel suo caso, le parti si erano invertite. Però Naila, la vicenda, la raccontava come fosse stata in tutto e per tutto analoga a quella di Sadia e invariabilmente concludeva dicendo: «Si vede che ho il carattere di mia madre, oltre che il suo aspetto».

Nel caso di Sadia, la scelta era caduta sull'ingegnere italiano che in Pakistan era andato per installare i pali della luce, secondo la sua versione della storia. Mai e poi mai avrebbe pensato che ne sarebbe tornato con una ragazza! La parte meno gradevole della vicenda era decisamente toccata a Sadia, che a soli 20 anni aveva dovuto lasciarsi alle spalle tutto, e cioè madre, fratelli e sorelle e persino la dote che le sarebbe spettata se si fosse sottomessa alle decisioni che i genitori avevano preso per lei. Ma Sadia era per l'appunto una ragazza cocciuta. Stranamente, poi, di tutta quella vicenda ricordava solo l'alba della partenza, quando nessuno si era svegliato per darle un addio, né la madre, né le sorelle. Soltanto Achmed, la guardia notturna, l'aveva aiutata a caricare le valigie sull'automobile che l'aspettava fuori del muro di cinta. «Buona fortuna, madame» le aveva detto con la mano sul cuore. Sadia non avrebbe mai più dimenticato quel gesto.

Sadia e l'ingegnere italiano erano stati una coppia felice, Naila ne era certa. Che fossero morti insieme era stato un segno del destino: che cosa avrebbe fatto Sadia senza di lui e l'ingegnere senza l'esile donna al suo fianco? Per Naila invece era stato uno shock terribile. Aveva 20 anni, come sua madre al tempo in cui aveva lasciato il suo Paese. Ci mise un anno prima di riuscire a non pensare sempre all'incidente che le aveva portato via i genitori, ma quando fu di nuovo in grado di riprendere in mano la rotta della propria vita, si accorse che era cambiata. Prima, quando sua madre e suo padre erano in vita, Naila non aveva sentito la necessità di conoscere le origini materne. Ora, invece, le parve che informare i parenti lontani fosse non soltanto un dovere, ma anche un atto di rispetto verso Sadia. Ma come rintracciare una famiglia pachistana di cui sapeva soltanto che abitava a Karachi? La ricerca si rivelò più facile di quanto avesse immaginato. Tra gli

oggetti lasciati dalla madre trovò la fotografia che le fece da guida: un gruppo familiare, i bambini a gambe incrociate in prima fila, le donne in piedi nel mezzo, gli uomini dietro. Sul retro qualcuno aveva scritto i nomi in corrispondenza dei visi: Jasmin, Sehar, Asmat... C'era anche una dedica: *With love, Khadija*. Naila si mise a studiare i visi con la lente d'ingrandimento. A guardar bene, Khadija assomigliava un po' a sua madre. Che fosse una sorella? Ma perché la mamma aveva taciuto di quel contatto? Non riuscì a trovare nessuna risposta a questa domanda. Si concentrò sul viso della ragazzina che le sembrava la più grande: Asma. Che fosse sua cugina? La cercò su Facebook ed ebbe fortuna: Asma le rispose.

**A** Karachi Naila fu accolta come se i parenti pachistani da decenni non avessero fatto altro che aspettare quel momento: nonni, zie, cugini, cugine, vennero a salutarla, le donne abbracciandola passavano dalla gioia alle lacrime e poi di nuovo alla gioia. «Come le assomigli!», «Sei tutta tua madre!». Sembrava che in lei avessero ritrovato la sorella, la figlia, la nipote, come se Sadia non avesse mai lasciato quella casa senza un abbraccio, senza un saluto di commiato, bandita da quelle stesse persone che ora facevano le feste alla parente ritrovata. I 20 anni di silenzio che avevano preceduto la disgrazia sembravano annullati d'un colpo.

Eppure l'incontro più commovente era stato quello con Achmed, quando Naila aveva appena messo piede nell'ampio cortile d'ingresso, all'interno dell'alto muro di cinta che proteggeva la villa. L'uomo era uscito dal suo bugigattolo e si era inchinato davanti a lei. Aveva la barba metà bianca e metà colorata di henné e portava sulla spalla destra un fucile.

«Benvenuta, madame» aveva detto con semplicità e inclinandosi aveva portato una mano sul cuore. Naila con le lacrime agli occhi gli aveva stretto la mano ossuta.

In quei primi giorni, tra le visite di parenti e conoscenti, tra pranzi e tè e il jet lag che le rendeva difficile tenere gli occhi aperti di giorno e chiuderli di notte, Naila non ebbe quasi il tempo di rimanere da sola con Asma. Soltanto la seconda sera riuscirono a trovare un momento di pace per parlare a tu per tu.

«Sei fidanzata?» le chiese Asma. Sedevano in giardino. L'aria si era rinfrescata e dagli zampironi posti tra l'erba per scacciare le zanzare saliva un acuto odore di citronella. Naila negò.

«E tu?». Sì, Asma era fidanzata, si sarebbero sposati tra due, forse tre anni. Naila esitò prima di domandare: «L'hanno combinato i tuoi genitori?», ma Asma non sembrava imbarazzata quando rispose: «Sì,

certo. Da noi usa così. E poi la cosa ha i suoi vantaggi». Sul suo viso comparve un sorriso appena appena accennato, mentre gli occhi scuri ammiccarono. Asma aveva tre anni più di Naila ed era piuttosto bella, una donna nella pienezza dei suoi 25 anni. Il sorriso indefinibile che ogni tanto compariva sulle sue labbra ben disegnate aveva però qualche cosa di inquietante, Naila non avrebbe saputo dire il perché.

«Che vantaggi ci sono?» chiese perplessa.

«Be', un matrimonio può andare male anche se ti scegli tu lo sposo» rispose Asma senza esitazione. «Da noi, se va male, tutta la famiglia è implicata. Ma i matrimoni vanno meno male da noi che da voi perché non ci si aspetta dal partner che sia anche un amante».

Naila era sempre più confusa. «Non ci si ama, dunque?».

«Perché un matrimonio riesca bene non è quello che conta» rispose Asma con sicurezza, come se avesse alle spalle anni di vita coniugale. Naila non desistette: «Ma vi vedete?».

La cugina fece spallucce. «Qualche volta, però mai da soli, ma, come ti ho detto, va bene così». Sulle labbra di Asma comparve il sorrisino enigmatico che mise fine alle domande di Naila. «Domani avremo un bel po' da fare» annunciò augurandole la buona notte. «Ora pensa a riposarti».

**F**ecero colazione sotto l'ampio ombrellone che riparava tavolo e sedie dal sole già invadente. Il giardino appena innaffiato sapeva di fresco ed era tutto uno svolazzo di uccelli e un ronzio di insetti che andavano a tuffarsi nel manto superbo della buganvillea.

«Non sembra neppure di essere in una grande città» osservò Naila. Asma sorrise. «Si sta bene, ma non vorrai rimanere sempre qui! Ho pensato di organizzare per domani una gita di qualche giorno, perché tu approfitti di questo periodo per conoscere il nostro Paese. È bellissimo, vedrai. Ti portiamo a vedere il villaggio dove sono nate tua madre e la mia: intorno ci sono i campi di cotone di cui vive la nostra famiglia». Grazie ai pochi anni in più e al fatto che Naila era sua ospite, Asma aveva subito assunto nei suoi confronti quell'atteggiamento di sollecita premura che hanno tra di loro le donne nei paesi dove la solidarietà femminile è tanto più sentita quanto più debole è il loro ruolo pubblico. Con dolcezza ma determinazione, Asma si impose all'indolenza della cugina. Naila infatti nient'altro avrebbe desiderato che rimanere in giardino, continuare a bere tè con il latte, assaporare la frutta e conversare. Non si sentiva ancora in grado di intraprendere un viaggio, ma Asma la coinvolse subito nel ricco e faticoso programma della giornata. Per prima cosa avrebbero dovuto far confezionare due "salwar kamiz", i costumi tradizionali per Naila che nel frattempo dovette indossarne

uno della cugina. Grata di non dover decidere nulla, Naila si sottopose volentieri ai desideri di Asma, lasciò che la trascinasse al bazar, scegliesse per lei, anche se con la sua approvazione, le stoffe per gli abiti, discutesse con il sarto, stabilisse l'ora della consegna. Le sembrava di essere piombata da un giorno all'altro non soltanto in un Paese diverso, ma anche in un'epoca lontana. Si rendeva conto per la prima volta che nessuna immagine televisiva può mai sostituire la presenza reale: essere in un luogo vuol dire sentirlo e toccarlo, immergersi nei suoi odori, calpestarne il suolo, lasciarsi trascinare dal movimento della folla e abbagliare dai colori. E che colori! Un vero fuoco d'artificio. In quelle poche ore fece una scoperta che a tutta prima le sembrò irritante: in Italia, a causa del colore della sua pelle e dei tratti del suo viso, tutti le chiedevano da dove venisse. Ma anche in Pakistan la gente si voltava a guardarla.

«Ho l'aspetto così straniero?» chiese ad Asma quando si ritrovarono di nuovo sedute sui sedili posteriori della Corolla bianca che le riportava a casa. «Non dite tutti che assomiglio alla mamma?».

«Non mi ricordo di tua madre» rispose Asma. «Sarà anche vero che le assomigli, ma solo quando non ti muovi».

Naila rimase così sconcertata da quella risposta che non osò chiedere altro. Il programma della giornata era incalzante. Asma era venuta a sapere – purtroppo così tardi! – che Naila, in quanto straniera, per recarsi al villaggio della famiglia, che era proprio al margine del deserto del Thar, aveva bisogno di un permesso speciale. Data l'urgenza, aveva pensato di mandarla all'ufficio dove venivano rilasciati i documenti di quel genere. Quel pomeriggio però lei era occupata nella preparazione per la gita, come pure il cugino Asif, aveva perciò chiesto a Sahil, un suo amico che avrebbe partecipato all'escursione, di accompagnarla. Naila si ritrovò a bordo di un'altra Corolla bianca, ma questa volta era seduta a sinistra dell'autista, Sahil stesso.

«Guidi tu?» gli chiese stupita.

«Sì, perché no? A me piace guidare. Mi diverto».

Asma lanciò un'occhiata alla massa confusa di veicoli che li circondavano: moto riscio, autobus splendidamente decorati e incredibilmente carichi di gente, carri tirati da muli e asini, e soprattutto motociclette, un'orda di motociclette stracariche di persone, cinque, sei, uomini, donne e bambini aggrappati l'uno all'altro, in bilico sulle due ruote. Come poteva essere divertente farsi strada in quel groviglio?

«Ti piace Bollywood?» le chiese Sahil all'improvviso e senza aspettare una risposta infilò una cassetta nel lettore cd. «I film non piacciono neppure a me» disse come per giustificarsi, «ma le colonne sonore, in quelle sì, che gli indiani ci sanno fare. Noi in questo siamo decisa-

mente indietro». Sahil scosse la testa con aria delusa, come se il fatto di non essere all'altezza musicale con la nazione confinante e rivale lo rattristasse infinitamente. Il suono che uscì dall'altoparlante – un miscuglio tra rock e melodramma – sembrò trasformare il lento movimento dei veicoli accavallati fuori, come se si trattasse della scena di un film e loro fossero diventati all'improvviso spettatori di quel che avveniva al di là dei finestrini. Come se la realtà fosse svaporata e loro non avessero nessun altro scopo che quello di attendere di poter proseguire e conversare. Sahil segnava sul volante, con le dita, il ritmo della musica e intanto, senza distogliere gli occhi dal traffico, parlava, pacatamente, come fossero seduti in un salotto. Raccontava del suo corso di studio all'Università di Oxford, della sua famiglia, del cotone. «È la nostra più grande ricchezza» disse, «eppure, non ci crederai, l'unica cosa che i nostri imprenditori sanno fare, sai qual è? Smontare tutto e rimontare l'intera fabbrica in paesi come il Bangladesh dove la mano d'opera è ancora più a buon mercato e chi ha il capitale gode di una libertà illimitata. Tanto miopi e tanto avidi siamo». Che cosa pensava di fare, quando avesse preso in mano lui le fabbriche della famiglia? gli chiese Naila.

Sahil si voltò a guardarla. Gli occhiali da sole le impedivano di vederle gli occhi, ma le labbra erano piene, volitive. «Ah, prima che arrivi quel giorno! Non sono io il maggiore. Ma se fosse per me, cambierei tutto». Poi tornò deciso a fissare il traffico. Arrivarono in quella che Sahil definì “la cittadella del governo” che era pieno pomeriggio. L'ingresso con una macchina privata era proibito, ma Sahil aveva i suoi metodi: fece scivolare un rotolino di banconote nella mano pronta ad afferrarlo e il cancello si aprì. Un altro rotolino e la bianca Corolla fu parcheggiata accanto alle macchine della polizia e a quelle, imponenti e scure, degli addetti al governo del Paese. Poco dopo Naila e Sahil erano davanti alla porta dell'ufficio del direttore del protocollo.

«Il direttore del protocollo è in riunione» disse l'usciera. Li fece accomodare all'interno. La scrivania del direttore era sormontata da una fotografia di Muhammad Ali Jinnah, il padre della Patria, nel suo solito abito bianco di foggia pachistana, spessi occhiali sul naso e la mano benedicente. A destra, sotto la bandiera nazionale, pendeva ben in vista la lista dei direttori che si erano susseguiti negli anni, con la data dell'inizio e della fine del loro incarico e i nomi incisi in oro. Dopo il nome dell'attuale direttore c'era solo la data d'inizio. Naila la indicò a Sahil.

«Ma che c'entra lui con la nostra gita?».

«Il direttore del protocollo c'entra con tutto» rispose Sahil. «Ha un potere quasi illimitato, proprio perché nessuno si è mai dato la pena di definirlo; può mandare a rotoli affari da milioni».

Si sedettero sul sofà di finta pelle disponendosi ad attendere. Ma Sahil non tardò a trasformare l'attesa in una piacevole conversazione. Disegnò sul quaderno di Naila la mappa della gita e cominciò a spiegarle dove sarebbero andati e che cosa avrebbero visto. Ben presto Naila dimentì lo scopo per cui erano in quel luogo, le pareva che si fossero dati appuntamento lì per conoscersi. Il luogo poco accogliente scomparve, o meglio, Sahil lo riempì tutto con la sua presenza. Naila non capiva che cosa le stesse succedendo: era in agitazione e non riusciva a distogliere gli occhi dalla pelle scura che compariva sotto il colletto aperto della camicia e dalle mani fin troppo delicate che seguivano lo schizzo sul quaderno. Sussultò quando la porta si riaprì di colpo e l'usciera si mise da parte annunciando ad alta voce il direttore del protocollo, come se si fosse trattato del sultano in persona. Il direttore del protocollo non era stato dotato dalla natura né di una brillante intelligenza, né di un fisico da atleta, in compenso possedeva un'intuizione infallibile: era in grado di percepire sin dal primo istante se la persona che gli stava davanti lo teneva nella giusta considerazione oppure no. Avvertì subito che il giovane che si era pur rispettosamente alzato al suo entrare apparteneva alla seconda categoria di persone. Ne fu subito irritato. Si diresse deciso verso la scrivania, si sedette, intrecciò le dita e solo allora si rivolse ai due giovani: «In che cosa posso esservi utile?».

Sahil cominciò a piegare la situazione in cui si trovava l'amica straniera, ma il direttore del protocollo non lo lasciò finire. Ignorando le usanze locali – un uomo non deve rivolgersi direttamente a una donna che non sia sua parente, e tanto meno in un ufficio pubblico – e approfittando del “tu” inglese per assumere un tono familiare addirittura offensivo, parlò direttamente a Naila.

«Dunque lei vuol visitare il deserto del Thar? Ah, io lo conosco come le mie tasche! Sapesse quante volte ci sono stato, a caccia, delle partite indimenticabili! Ma lei perché ci vuole andare?». Naila fece per aprire bocca, ma il direttore la interruppe. «Lei si è informata bene? Guardi, basta aprire Wikipedia e informarsi. La conosce lei, Wikipedia? Allora s'informi! È così che si fa! Vuole il permesso? Ma io che ci posso fare? È la polizia locale che lo richiede, non posso farci niente, io». E si strinse nelle spalle riducendosi ulteriormente, come a far toccare con mano quanto piccolo fosse in confronto alle autorità locali. «Comunque» aggiunse sempre rivolgendosi a Naila, ma con un tono più mite, «non le prometto niente, però, proprio perché lei è

nostra ospite e non vogliamo deluderla, mi dia intanto i suoi dati: il passaporto, per primo». Naila glielo porse e lui gli gettò uno sguardo curioso, quasi avido. «Facciamo fare una fotocopia» annunciò. Suonò e affidò all'usciera il documento. «Così ho tutti i suoi dati. Appena so qualche cosa sul suo permesso la chiamo. Ecco il suo passaporto, io tengo la copia. Ma adesso, se permettete...».

Naila si accorse che Sahil era furioso; ritrovò la parola solo quando furono di nuovo soli nella Corolla.

«È stato un errore rivolgersi a lui» disse. «Avremmo dovuto rinunciare già all'inizio al famoso permesso. Che probabilità c'erano che ti controllassero veramente? Invece, una volta messo in moto il meccanismo, non se ne esce più. I tipi come lui sono sanguisughe con l'istinto del controllo: non ci perderà più di vista! L'avevo detto ad Asma, ma non mi ha ascoltato. Con la sua mania di fare le cose a puntino finirà con il guastare tutto».

Naila sentiva crescere un senso di disagio. La prospettiva della gita, che poche ore prima le era sembrata così attraente, le parve adesso sgradevole, addirittura pericolosa. Avrebbe voluto potersene sottrarre, ma sapeva che Asma non glielo avrebbe mai permesso.

Il direttore del protocollo, come avevano previsto, non si fece vivo. Asma fece spallucce.

«Lo ignoriamo e basta. Domani noi partiamo in ogni caso. Il Pajero è già pronto. Ho pensato a tutto».

**P**artirono all'alba; a loro si era aggiunta l'amica Jasmin. Salì a bordo anche Samina, la cameriera, mentre due guardie armate presero posto nei sedili del fondo. Mancavano gli uomini, ma alla domanda di Naila, Asma rispose con un misterioso: «Vedrai».

Dopo due ore di viaggio il Pajero lasciò la strada principale e prese per una stradina che si addentrava nella steppa. Cento metri più avanti li aspettava la Corolla. Ne uscirono tre giovani: uno era Sahil, l'altro il cugino Asif e il terzo era Dost, un ragazzo con gli occhiali e i capelli lucidi pettinati all'indietro, che subito si avvicinò ad Asma per abbracciarla.

«Il tuo fidanzato?» le chiese Naila appena poté parlare alla cugina.

«Sì, ma non quello ufficiale» rispose lei con il suo solito sorrisino ironico. Solo allora Naila capì il senso vero della gita, non quello che era stato spacciato come tale davanti a madri e zie, non la gita innocente per mostrare all'ospite venuta da lontano le bellezze del Pakistan. A questo alludeva il sorrisino di Asma: così ci si arrangia in un Paese dove l'amore è proibito. Pur sentendo qualche cosa come irritazione verso Asma che l'aveva sfacciatamente utilizzata per i suoi

fini, Naila dovette ammettere che era difficile immaginare un luogo più adatto agli incontri clandestini. La steppa si allargava a vista d'occhio, deserta, a parte un gregge che pascolava sotto gli occhi di un pastore. A est era limitata da una fila di colline brulle, rossicce. Era impossibile controllare un luogo come quello. Le persone che si erano portate appresso – le guardie del corpo, la cameriera, gli autisti – evidentemente non venivano considerate come possibili spie, forse il loro silenzio era stato pagato o il non vedere quello che non doveva essere visto faceva parte del loro mestiere. I loro visi scuri, tesi, impersonali, non mostravano nessuna espressione; sembravano attenti solo al loro compito di protezione e di guida, mentre la brigata, allegra ed eccitata per la riuscita dell'incontro, si scambiava baci e abbracci, tra risa e brindisi. Samina portava in giro un vassoio di stuzzichini e li offriva con lo stesso gesto garbato e servizievole che aveva a casa quando porgeva le tazze del tè verde a madri e nonne e la stessa aria seria sul viso ancora infantile, come se per lei fosse uguale servire in un salotto di Karachi o nel deserto.

Quando la comitiva si rimise in moto, Naila si ritrovò sul sedile posteriore della Corolla, mentre le altre due coppie si erano riunite nel Pajero. Sahil le sorrise, negli occhi lo stesso accenno di allegra complicità che aveva sulle labbra. Le mise un braccio intorno alle spalle e cominciò a parlarle come aveva fatto il giorno prima, con la sua bella voce eloquente, raccontandole dell'incredibile fortezza che tra poco sarebbe apparsa: 30 chilometri di fortificazione, pietre su pietre tagliate apposta e messe lì una sull'altra, nell'ottavo secolo. Ma nessuno sapeva chi l'avesse costruita e a che cosa fosse servita. La fortezza di Renjkot apparve all'improvviso, con tanto di merli e feritoie, come un bruco gigantesco che si inerpica lungo i fianchi brulli delle colline del Kirthar. Mentre i servitori si davano da fare per issare il padiglione per la merenda, la brigata prese per il sentiero che portava alla fortificazione; si avviarono insieme, ma poco dopo, quando Naila si guardò alle spalle, Asma e Dost non c'erano più, mentre Jasmin e Asif avanzavano sulle mura di fronte, già lontani. Accanto a lei c'era solo Sahil che le tendeva la mano per aiutarla a superare i gradini più alti. Non ce n'era bisogno, ma Naila accettava con gratitudine la mano che le veniva offerta, solo per il piacere di toccarlo e di farsi toccare, solo per essere il più possibile vicino a lui. Per scherzo si chinò a guardare attraverso una feritoia.

«Da qui non ci sfugge nessun nemico» disse.

«I veri nemici sono quelli che non si vedono» replicò Sahil. Naila non ricordava di aver visto un luogo più suggestivo.

«È bellissimo» disse. Sahil, come tutta risposta, la prese per le spalle e la spinse delicatamente verso il muro di una torretta circolare. Lì,

nella breve ombra, si chinò su di lei e la baciò. Naila non avrebbe saputo dire se fosse il vento a smuoverle il velo dalle spalle o fossero invece le mani irrequiete di lui. Se fosse l'incanto del luogo ad agire su di lei facendole desiderare quell'abbraccio o fosse la presenza di Sahil a rendere incantato tutto ciò che la circondava: la muraglia innalzata a difendere il niente, i contrasti di luce e ombra, la steppa che si allargava ai loro piedi come un mare color ocra, il fiume che la solcava lasciando una scia verde al suo passaggio, l'ondulato alternarsi delle colline alle loro spalle. Persino la coppia di scoiattoli striati che si inseguivano squittendo sulla cima delle mura sembrava intrisa di un sentimento di pienezza per il quale Naila non riusciva a trovare nessuna parola adatta, se non "felicità". E anche quella le sembrava poco.

Quando scesero, il resto della comitiva era già a tavola e gustava le delizie che Asma aveva fatto preparare.

Ben presto si rimisero in viaggio. Nel tardo pomeriggio arrivarono ai margini del deserto del Thar dove, in uno spiazzo contornato da tamarischi, montarono le tende. La cena fu ancora migliore del pranzo, le bevande, anche quelle alcoliche, abbondanti; per ultimo, mentre sedevano a coppie sui cuscini che Samina aveva sistemato in giro, Dost fece passare in giro una sigaretta particolarmente profumata. Il cielo si era fatto viola, con un'unica stella già alta e brillante.

«Il firmamento da questa parte dell'emisfero è diverso» disse Naila senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Hai mai visto le miniature del museo?» le fece eco Asma. «Il nostro cielo è quello delle mille e una notte».

«Vuol dire che questa è la millesima notte» disse Naila senza sapere bene che cosa intendesse dire e gli altri, chissà perché, cominciarono a ridere, ma era un riso attutito, come nascosto dietro a un velo, un riso che non aveva nessuna ragione di essere, se non la gioia di essere insieme in un posto come quello. «Se è così» disse di nuovo Naila con un tono sconcolato, «siamo già alla fine».

Allora Sahil la strinse più forte tra le braccia e le sussurrò in un orecchio: «Sciocchezze. Se anche fosse la millesima notte, ce ne rimarrebbe pur sempre una di riserva. Quella in ogni caso ci spetta».

La luna che fino a quel momento non si era decisa ad alzarsi, come se facesse fatica a sollevarsi sul deserto e preferisse galleggiare sopra la sua superficie, si staccò dalla terra con un ultimo scossone, prese la rincorsa e cominciò a salire, finché si accomodò, sicura, placida, immensa, nel cielo ancora violaceo. A Naila sembrava che ogni singolo momento di quella notte si fosse allargato, che rimanesse in sospeso

sopra di lei e non si decidesse a svanire per lasciar spazio a un nuovo attimo. Anche il vento sembrava avesse un respiro più lungo; i suoi compagni, lei stessa, tutti si muovevano con una leggerezza strana, come se galleggiassero sullo strato sabbioso, ondeggiassero come i tamerischi, come le tende, come il velo della cameriera che si era alzata a raccogliere piatti e bicchieri alla scarsa luce che ancora indugiava. Anche i suoi movimenti erano lenti, allungati, un prolungamento della mano che si tendeva a prendere qualcosa. Anche il gesto con cui Sahil si portava alle labbra la sigaretta e gliela porgeva era lentissimo, e quando lui la sfiorò con il braccio, Naila non desiderò nient'altro se non che lui la toccasse ancora. Più la luna saliva, più il vento si tranquillizzava e l'aria diventava fredda, più a lungo le loro labbra rimanevano unite, in una sensazione dolce e lunghissima.

Solo quando Sahil disse: «Fa freddo, entriamo», Naila si riscosse. Ormai fuori c'erano soltanto loro due, il fuoco si era assopito, gli alberi e le macchine parcheggiate non gettavano più ombra e la luna era stata inghiottita da un branco di nubi. Allora, stretti come se dovessero affrontare un cammino pericoloso, Naila e Sahil si diressero verso la tenda e presero posto nell'angolo riservato a loro.

Il mausoleo della famiglia era a poca distanza dal villaggio dove erano nate le madri di Asma e Naila. Era la prima tappa della giornata. Naila ne rimase un po' delusa: tutto qui? Un semplice tetto a baldacchino con colonnine di mattoni e sotto dei cumuli coperti di calce. Certo, per strada aveva visto com'erano i cimiteri più umili, un mucchietto di pietre sopra ogni tomba, senza né fiori né lapidi, come se la cura per i familiari si fermasse al limitare dell'aldilà. Questi invece erano morti importanti. C'erano persino delle lapidi scritte in caratteri arabi. Asma si chinò a leggere i nomi. Né lei, né Naila, né Jasmin che era con loro si accorsero subito della presenza della polizia. Gli uomini stavano già discutendo, ma dai volti duri e irritati dei poliziotti era chiaro che non prestavano ascolto a quanto veniva detto loro.

Uno degli agenti si rivolse alle ragazze: «Favoriscano i documenti». Naila gli tese il passaporto, l'uomo lo sfogliò, rilesse la prima pagina, frugò ancora, poi alzò gli occhi su di lei. «Il suo permesso, madame, dov'è?».

Dovettero seguire le vetture della polizia come in una carovana; li fecero scendere in uno spiazzo polveroso davanti a una palazzina fatiscante, la centrale della polizia locale. Li fecero attendere, sorvegliati come criminali da sentinelle armate, in una sala d'aspetto sudicia. Infine li chiamarono a uno a uno perché fossero interrogati dal capo della polizia. Fu data la precedenza alle ragazze. Naila fu trattenuta più a

lungo delle altre: era lei la persona più sospetta. L'ufficiale, con un'aria più annoiata che attenta, le pose le domande tutte in una volta: chi era? Che cosa era venuta a fare in quel luogo? Che cosa cercava? Non contento delle sue risposte, le ripeté, con un tono più spazientito, le stesse domande, due, tre volte. Naila era esasperata. Alla fine, stanco della monotonia di quel gioco senza senso, la rilasciò. Era già quasi sera quando Naila raggiunse le compagne. La sentinella che l'aveva accompagnata al Pajero disse loro che avevano l'ordine di allontanarsi immediatamente.

«E i ragazzi?» chiese Asma.

«Andate via subito!» ripeté la guardia.

Ripresero la strada del ritorno, ma mentre Asma e Jasmin sembravano rassegnate, Naila era indignata: «Come, ce ne andiamo così, senza aspettarli?».

Asma fece spallucce. «Non possiamo fare niente per loro. Non qui». Non smetteva un momento di osservare il cellulare. «Non c'è campo» disse, come se l'affermazione spiegasse tutto. Chiuse gli occhi e sembrò assopita. Jasmin invece era ben sveglia: sprofondata nel sedile, aveva sul viso un'espressione di terrore. Ogni tanto le labbra le tremavano, sembrava vicina alle lacrime, ma poi si riprendeva. Durante tutto il viaggio non pronunciò una sola parola. Naila aveva l'impressione che la realtà le sfuggisse di mano. Quanto tempo era passato da quando avevano lasciato Karachi? C'era stata di mezzo solo una notte che adesso le sembrava perduta in una lontananza da favola. Non riusciva ad afferrare bene quello che era avvenuto. Forse non era così grave. Forse era tutta una messa in scena: che motivo avrebbero avuto per trattenere i ragazzi? Di certo li avevano rilasciati subito dopo. Si voltò, persino, come se sperasse davvero di scorgere dietro di loro la Corolla bianca di Sahil.

**I**l traffico si era infittito. Si percepiva in tutti – carri trainati da asini e cammelli, riscio, furgoncini, motociclette e camion – la fretta di tornare a casa o di raggiungere un luogo sicuro prima che fosse notte. Naila guardava i bellissimi camion che passavano loro accanto, coperti di specchietti e mosaici dipinti, con frange di sonagli che pendevano dai bordi, sembrava facessero a gara su quale fosse meglio decorato. Il Paese dei camion a sonagli, pensò, ma senza gioia alcuna. Il senso di oppressione non l'abbandonava. Si sentiva colpevole. Tutto era successo per causa sua, perché lei non aveva il famoso permesso. Avrebbe dovuto opporsi, dire di no ad Asma. Ma anche Asma, non era anche lei un po' responsabile? Eppure non sembrava sentirsi in colpa, la sua espressione era piuttosto quella di chi ha subito un torto e vuole far

valere i suoi diritti. Aveva preso a telefonare. Erano conversazioni in urdu, concitate e Naila non osava chiedere spiegazioni. Finché Asma a bassa voce disse: «Sono riuscita a parlargli». Fece una pausa. «Allo zio, intendo, lo zio di Sahil. Non ne sai niente?». Sulle sue labbra comparve il solito sorrisino ironico. «Di solito ne parla. Ha detto che ritelefona». Tacque. Rimasero a lungo in silenzio, Naila continuò a guardare ostinatamente fuori dal finestrino. L'autostrada si era svuotata. La strada era adesso occupata soltanto dalle apparizioni luminose dei camion che rilucevano grazie alle tessere fosforescenti incollate sulla carrozzeria. Non evidenziata da alcun segnale, la carreggiata era invece un canale buio, che i fari illuminavano appena. Il cellulare di Asma suonò. Una voce bassa, irritata, le parlò brevemente. Asma richiuse il telefono. A Naila parve che il suo viso fosse impallidito. Non parlò subito.

«Era lo zio» disse infine. «Hanno perquisito i ragazzi. Sahil e Dost avevano addosso della roba».

Finalmente Naila capì. Anche lei sapeva che in quel Paese le pene per chi tenesse anche solo un grammo di sostanza stupefacente erano durissime. Ma perché li avevano perquisiti? Era la vendetta del direttore del protocollo, non riusciva a spiegarsi altrimenti l'angheria. E il famoso zio di Sahil? La persona potente di cui in quel momento avevano bisogno? Voleva chiederlo ad Asma, ma la sua espressione dura la fece desistere.

**L'**odore del gelsomino che venne loro incontro appena ebbero varcato il cancello della villa sembrò a Naila quasi impudico. Venne Achmed ad accoglierle. «Madame» si riferiva alla madre di Asma «è già a letto» riferì in un sussurro. Asma annuì e non chiese altro. Aveva inteso il messaggio. La famiglia era stata informata e le castigava con il silenzio. Per il momento. Il Pajero si rimise in moto per accompagnare a casa Jasmin. Sole nella casa che sembrava deserta, le due cugine si separarono con un saluto breve, privo di ogni cordialità. La luce che filtrava dalle tende indicava che era già mattina inoltrata. Naila non si decideva a lasciare il letto. Le pareva di sentire dei rumori attutiti, lontani, forse provenienti dalla cucina o dal cortile. Fu Asma a farsi viva. Era pallida, spettinata, ma aveva ripreso il suo solito aspetto sicuro.

«Li hanno lasciati andare» annunciò subito. Naila la guardò senza capire: «Come mai?».

Il sorrisino ironico di Asma fu ancora più eloquente delle parole che seguirono: «Nessun politico può permettersi un parente accusato di detenzione e traffico di stupefacenti, e tanto meno in un periodo di campagna elettorale. Dev'essere stato un braccio di ferro. E l'ha

vinto il più potente, quello che sta dalla parte del partito al governo: lo zione di Sahil».

Naila per lo stupore non riusciva neppure a rallegrarsi del tutto: «Che significa?» domandò.

«Te lo racconterò lui. Preparati, ti sta aspettando a casa di Anthony. Già c'è l'autista che ti aspetta».

**L**a villetta dove Anthony viveva con sette gatti e un gallo non era molto distante da quella di Asma: le famiglie per bene, e gli stranieri, vivevano tutti nel quartiere residenziale. Un gatto rosso venne a strusciarsi contro le gambe di Naila mentre saliva i gradini che portavano all'abitazione. Il gallo, un esemplare dalle penne superbe, scese con un voletto da un ramo e si mise a girarle intorno. Anthony aprì la porta.

«Vieni avanti, sei attesa». Naila se lo ricordava appena; era venuto la prima sera con Sahil, ma nella confusione non l'aveva preso molto in considerazione. Teneva tra i denti una pipetta e aveva l'aria decisamente inglese. Scambiò scherzosamente qualche parola con il gatto e il gallo e le fece strada, poi scomparve in cucina a preparare il tè. Ma già alle sue spalle era comparso Sahil e le veniva incontro, e prima ancora che Naila avesse il tempo di dire qualcosa, prima che lei potesse accorgersi del suo pallore e della guancia destra tumefatta, l'aveva stretta a sé e baciata, con lo slancio e la disperazione di chi ha temuto che il momento atteso non giunga più. Come chi non riesce ancora a convincersi del tutto che la persona che ha creduto perduta sia tra le sue braccia e se ne stacca di tanto in tanto per guardarla in viso e convincersene, così faceva Sahil. Aveva sul viso un'espressione di felicità completa, come un bambino che ha ritrovato il giocattolo perduto e ride tra le lacrime, e un sorriso timido, quasi impacciato, tanto diverso da quello che Naila conosceva. Ma anche così le piaceva, anzi, forse ancora di più, perché capiva quanto gli facesse bene il suo abbraccio, quanto l'avesse atteso e quanto anche lui avesse temuto che tutto fosse stato un sogno. La brutalità dei fatti che erano seguiti al loro incontro, invece di sminuirlo, l'aveva solidificato. La favola, invece di svanire, era diventata una realtà a cui aggrapparsi nel momento della disperazione. L'esperienza vissuta li aveva uniti, lo avevano capito entrambi.

«Che ti hanno fatto?» sussurrò Naila e lo strinse di nuovo al petto come si fa con un bambino sofferente.

Lui non rispose, ma le accarezzò i capelli. «Temevo tanto di averti perduta» disse, ma era una frase inutile, Naila l'aveva già intuito. Si sedettero sul divano. «Non ho molto tempo» disse Sahil. «Mi hanno

lasciato andare, ma con la condizione che non mi faccia vedere in giro e sparisca al più presto».

«Sparire?».

«Ho già il biglietto per Dubai. Sai» aggiunse con un sorriso amaro, «da noi è così, quando qualcuno vuole sottrarsi alla polizia va a Dubai. È la nostra enclave di salvezza. Da lì prenderò il volo per Londra». Naila ci rimase male. Si erano appena ritrovati e lui già le sfuggiva e questa volta il distacco sarebbe stato più profondo, forse definitivo. Sahil si accorse della sua delusione e si affrettò a spiegarle il piano. Parlava in fretta, a singhiozzo, come se avesse fretta di dire tutto e nello stesso tempo il timore di dire troppo.

«Io, vedi, non volevo che tu avessi l'impressione che fosse stata tutta una finzione, una cosa passeggera, anche se così breve, finita così male, poi... Non ci voleva, maledetto lui. Però noi, prima... è stato bello, vero?». La guardava con un'espressione supplice, come chi teme un rifiuto e già sente l'orgoglio ferito che si inalbera e ha paura di se stesso. La tensione sembrava procurargli una sensazione di dolore fisico. «Purtroppo non c'è tempo, allora ho pensato, siccome anche tu fai scalo a Dubai, se vuoi, ci vai prima anche tu e ci troviamo lì. Che ne dici?». Bastò l'attimo in cui Naila, sorpresa dalla proposta e dal brusco passaggio dalla delusione alla gioia, tardò a rispondere perché la sua inquietudine si trasformasse in un'espressione di angoscia che la fece spaventare.

«Ma no, Sahil, ti prego, non fare quella faccia! Io non mi aspettavo questo...» inciampò nella lingua straniera. Perché le parole ci abbandonano proprio nel momento in cui ne avremmo più bisogno? Perché si ingarbugliano proprio quando ci farebbe comodo poter esprimere quel che sentiamo in frasi decorose, meno compromettenti dei gesti? Naila non concluse il discorso, ma rimase muta, impacciata, treman- te di felicità. Ma se anche avesse trovato le parole che cercava, non sarebbe riuscita a servirsene: la bocca di Sahil che premeva sulla sua dolcemente le impediva di parlare.

Anthony li trovò abbracciati sul divano, posò sul tavolino il vassoio con il tè e si ritirò in fretta, silenzioso come il gatto rosso che lo accompagnava.

oooooooooooo

Sul prossimo numero il nostro *Speciale - Oroscopto dell'estate:*  
*Scopri la tua fortuna. L'appuntamento*  
con il romanzo d'autore torna tra due settimane.